LA RAGAZZA SELVAGGIA

Tessa aprì la porta sul buio del bosco. Di colpo, l’oscu­rità assoluta. Le era sembrato di udire qualcosa, lì fuori. Un vento gelido entrò nel container, spazzando l’aria che sapeva di chiuso. La neve era alta e già da settimane copri­va l’odore di muschio, di muffa e foglie morte che era pro­prio del bosco di Stellaria.

Si strinse nella giacca termica, tirò su il cappuccio co­prendo i capelli corti e scese i due gradini che la separava­no dalla radura. Poco oltre, gli alberi fittissimi, il sottobo­sco, sopra cielo nero e stelle. Neve dappertutto. Non c’è niente lì fuori, si disse. Alzò gli occhi.

In lontananza, sulla dorsale delle vicine montagne, i led rossi delle pale eoliche splendevano come pupille di un grande animale. Nel vento incessante della dorsale, girava­no all’impazzata. Se esiste dio, pensò Tessa, è qualcosa del genere. Una fila di luci rosse, di notte, sulla collina.

Da qualche giorno ormai, dicevano gli ultimi quotidia­ni che Tessa aveva letto, il governo aveva deciso definitiva­mente lo smantellamento del parco eolico subito fuori la riserva di Stellaria. Anche in questo caso se ne sarebbe occupata la Techsa, l’impresa che dieci anni prima aveva progettato e realizzato l’impianto. Nel distruggere, come nel costruire, c’era guadagno. Per la prima volta nell’arti­colo, accanto al nome di Giorgio Held, il fondatore della Techsa, compariva quello di Nicola Varriale, il suo nuovo, giovanissimo socio.

Il figlio di Michele, pensò Tessa. Le tornò in mente l’immagine di un ragazzo magro e nervoso, con un occhio azzurro e uno nero, e uno sguardo insostenibile. La foto che appariva sul giornale doveva essere stata ritoccata con Photoshop, o forse adesso Nicola portava lenti a contatto nere.

Solo poco tempo addietro, ricordò Tessa, la Techsa era stata sul punto di fare bancarotta, non per la prima volta nel corso della sua breve storia. Era stato dopo l’incidente che aveva portato in coma Nina, la figlia adottiva di Gior­gio. Nina Held. La figlia sopravvissuta, la chiamavano i giornali.

 Dasha, sua sorella gemella, era la figlia scompar­sa. Proprio lì a Stellaria, in quello stesso bosco. Dieci anni prima. Tessa non riusciva a capire come Giorgio Held po­tesse voler rimettere piede a Stellaria. Alzò di nuovo gli occhi verso i led rossi. Presto non le avrebbero più fatto compagnia.

Tessa ricordò. Lo smantellamento del parco eolico cir­costante era solo l’inizio; la chiusura della riserva di Stella­ria sarebbe stato il proseguimento, e la fine. Ormai era solo questione di tempo – di mesi, un anno, due forse – prima che il progetto a cui aveva dedicato la sua vita venis­se cancellato.

I primi anni c’era stato entusiasmo, intorno a Stellaria, all’idea di una riserva integrale, di uno spazio protetto da cui l’uomo e i segni del suo passaggio sarebbe­ro stati banditi, destinato a rinselvatichire fino a un ipote­tico, immaginario stato di natura, ammesso che mai fosse possibile.

Stellaria non era l’unico progetto di quel tipo che esi­stesse in Italia, ma nelle intenzioni di chi l’aveva creata doveva essere qualcosa di diverso, di estremo.

Il corpo degli alberi – il bosco misto di faggi, frassini, tigli, carpi­ni e più su l’antica faggeta con i suoi tronchi segnati e grigi – sarebbe diventato negli anni impenetrabile. Era questo che si voleva realizzare, ma prima che accadesse, con i tempi della natura non forzata, c’era molto da fare.

L’Università di Roma aveva stanziato fondi, individuato un primo gruppo di ricercatori stabile, avviato progetti di mappatura del territorio, in realtà ancora poco cono­sciuto. La prima squadra di cui Tessa aveva fatto parte aveva seguito l’inventario di specie, i gatti selvatici, le linci, i falchi, alcuni lupi isolati, in dispersione, perché la superficie di Stellaria era troppo ridotta per contenere veri branchi.

Chiusa quella prima fase, Stellaria era diventata davve­ro quello che era destinata a essere, una zona d’ombra, un territorio cancellato dalle mappe. Ma anche allora, quan­do la presenza umana era stata del tutto interdetta nei con­fini, un minimo presidio di ricercatori, solo due, era rima­sto, al di fuori delle frontiere segnate della riserva, e con la proibizione di abbandonare, quando vi si avventuravano, i pochissimi sentieri che si addentravano nel verde sempre più denso. La manutenzione di quei sentieri richiedeva an­no dopo anno sempre più fatica e tempo.

Poi tutto si era andato sgretolando, giorno dopo gior­no. Ora Tessa era rimasta da sola, e quello che faceva, for­se, non era neanche più giustificabile con fini di ricerca. In fondo il suo vero compito, pensava a volte, era proteggere la soglia, testimoniare un confine che non doveva essere oltrepassato. Ma ormai i tempi non erano più propizi. La conservazione del territorio non interessava a nessuno, era­no in difficoltà strutture ben più grandi come il Parco Na­zionale d’Abruzzo, i Sibillini o la Maiella, figurarsi Stella­ria, che era stata un gioiello selvaggio.

L’ultima volta che Tessa era tornata a Roma, il suo cat­tedratico all’Università, Giovanni Ascani, l’aveva avvertita di non farsi illusioni. Tessa lo conosceva bene, sapeva che Stellaria era stato il coronamento della sua carriera, grazie a Stellaria il professor Ascani era diventato ordinario e di­rettore del dipartimento, e per avere quello che aveva ot­tenuto non aveva guardato in faccia a nessuno, si era speso tutta la sua credibilità politica, aveva chiesto in pagamento favori fatti anni prima. Ascani era uno che viveva nel mon­do, e ora le chiedeva di rinunciare.

«Forse per te non sarà un male, Teresa» aveva aggiun­to, guardandola negli occhi. «È troppo tempo che vivi nel bosco.» Si era chinato su di lei e le aveva sfiorato un seno, il corpo duro e abbronzato sotto il vestito estivo, ma Tessa si era scostata. Non per pudore. Lei e Ascani erano stati amanti per parecchi anni, ma ormai quello che diceva era diventato vero. Era troppo tempo che vi­veva nel bosco.

Fuori non c’è niente, si ripeté Tessa. Rientrò nel contai­ner chiudendosi dietro la porta. Avrebbe dovuto immagi­nare un futuro possibile, ma la sua mente era come ferma davanti a un muro. In Italia il futuro aveva smesso di esi­stere, doveva andare a cercarlo altrove. Cecilia, con cui erano state inseparabili, era stata a lungo nell’Oregon e adesso era tornata in Europa, ma in Francia. Era partita per l’estero subito dopo la laurea, come allora facevano in pochi. Adesso erano tanti, tutti, pensò Tessa. Anche Asca­ni le aveva consigliato di andare via. «Potrei segnalarti a una fondazione privata negli Stati Uniti» aveva detto. «Devi iniziare a comportarti, già da ora, come se Stellaria non esistesse più.»

Tessa chiuse gli occhi un istante, li riaprì, mise a scalda­re l’acqua in un pentolino. Di nuovo, le sembrò di udire qualcosa, fuori, sotto il rumore del vento. Prese una torcia sul tavolo, spalancò di nuovo la porta del container. Il ven­to si era fatto più forte. Ai margini della radura, due dei piccoli mucchi di sassi che erano lì dalla primavera prece­dente si erano rovesciati. Tessa ricordò il barbone che anni prima vagava nel bosco, ripulendone i sentieri intricati se­condo un suo piano segreto. Aveva cercato di parlargli, una volta o due, e si era convinta che dovesse soffrire di una ma­lattia mentale. Riusciva appena a balbettare qualche parola, in una lingua che forse era francese. Il barbone era apparso e scomparso dalla riserva per due, tre settimane. Poi era stato ritrovato morto, forse di freddo, o almeno così dice­vano a Stellanova, in basso paese. Tessa non aveva visto il corpo, era stato sepolto al cimitero nuovo, dove c’era an­cora posto. Come aveva fatto quel vagabondo a finire lì in fondo al bosco, si era chiesta. Doveva essere arrivato dal mare, dall’Adriatico, ma il confine era circondato da filo spinato attivato elettricamente. Quella parte di costa, poi, era sempre presidiata. Eppure, il barbone doveva essere passato tra le maglie, in qualche modo. Tessa avrebbe do­vuto segnalare la sua presenza, lo sapeva, ma non l’aveva fatto. Erano tante, pensò, le cose che avrebbe dovuto fare e non aveva fatto.

Rabbrividì, di nuovo pensò di rientrare. Poi puntò la luce della torcia sul nero del bosco e la vide.

Dasha Held.

Il corpo esile accosciato nella neve, i capelli biondi spor­chi e impastati di terra e foglie fino a formare una massa inestricabile sulle spalle. Era nuda e sanguinava profon­damente da una coscia. Ora sparirà come sempre, pensò Tessa. Sparirà e non sarà mai stata qui. Ma Dasha sembrava aver perso troppo sangue. Alzò solo una mano a coprirsi gli occhi dal fascio della torcia di Tessa piantata nelle sue pu­pille e mugolò debolmente.

Tessa scese nella radura e si avvicinò, cauta, aspettan­dosi un attacco. Per terra raccolse un grosso ramo spez­zato, privo di foglie, e lo tenne steso davanti a sé. «Ades­so ti verrò vicino» disse a voce alta, lentamente, scanden­do bene le parole, cercando di calmare Dasha con il tono

della voce. Già in passato era stata ferita in una situazio­ne del genere, la prima volta che si erano incontrate e Tessa aveva cercato di avvicinarsi, senza capire cosa c’era davvero davanti a lei. Dasha l’aveva morsa al collo, la­sciandole una ferita profonda, che aveva tardato settima­ne a guarire. Nessuno sapeva di quel loro primo incon­tro. Nessuno sapeva che non era la prima volta che Tessa avvistava Dasha Held o ne seguiva le tracce. Si era con­vinta che in qualche modo, di tanto in tanto, e forse sen­za una vera consapevolezza, Dasha tornasse da lei, si fa­cesse trovare.

Ormai era abbastanza vicina da poterla toccare. Dasha aveva gli occhi chiusi, la testa gettata all’indietro. Tremava violentemente e con la mano sinistra si stringeva la coscia ferita. Le unghie erano lunghe e ricurve, e ne aveva due spezzate, notò Tessa. Le percorse il corpo rapidamente con la torcia, cercando altre ferite, ma non ne trovò e tirò un sospiro di sollievo. La pelle era coperta di graffi freschi e di vecchie cicatrici bianche. Da lei veniva fortissimo l’o­dore di selvatico.

Tessa ricordava i giorni della scomparsa di Daria Held, chiamata da tutti Dasha, nel ’95. Allora era ancora una bambina, e si era smarrita nel bosco di Stellaria. Non era mai stata ritrovata. Dasha doveva avere più di vent’anni ormai, pensò Tessa, ma ne dimostrava forse quindici. Il seno era appena formato, i fianchi stretti. Lo sviluppo del corpo si era interrotto.

Dasha mugolò di nuovo, debolmente. Un filo di saliva le uscì dalle labbra secche. Tessa abbassò la zip della giac­ca termica, se la sfilò e la appoggiò sulle spalle di Dasha. Passò un braccio dietro la schiena della ragazza per sor­reggerla e rimpianse di non avere con sé un’iniezione di narcotico. Adesso, pensò, mi attaccherà, ma Dasha non reagì. Tessa la sollevò dalla neve e le sistemò meglio la giacca sulle spalle. Riuscì a farle muovere qualche passo appoggiandosi a lei. Il sangue che colava dalla ferita sulla coscia della ragazza lasciava tracce nella neve dietro di lo­ro. Tessa toccò la fronte di Dasha. Scottava. Doveva avere la febbre altissima. Il container davanti a loro era ormai a pochi passi.